

“Qui non c'è guerra,,

Con questo suo nuovo racconto drammatico messo in scena con vivo successo da Gianfranco De Bosio a Torino, al Festival di Bologna e a Genova, Giuseppe Dessì ci offre un'opera di autentica poesia, pienamente valida come testo e come spettacolo

BOLOGNA, 29 — Il nostro teatro «nuovo», dal tempo della guerra ad oggi, ci ha dato molte cose interessanti, anche importanti; voi sapete bene che io ne sono un assertore: quanti problemi, quante ansie, quante angosce degli uomini del nostro tempo vi si possono osservare, quante esigenze e aspirazioni; assai di rado, tuttavia, dopo le ultime cose di Betti, ci siamo trovati di fronte ad opere che, nel loro genere, possano essere considerate come interamente compiute, voglio dire opere d'arte, componimenti, cioè, che portino in sé la loro giustificazione senza rimandare necessariamente ad altro, al frutto di nostre comuni esperienze di vita che le integrino.

Un teatro insomma, questo nostro del dopoguerra, di intenzioni e di speranze degnissime, che va sostenuto, incoraggiato, compreso, a cui, a mio modo di sentire, debbono essere prestate cure amorevolissime da parte della critica militante (scrissi un libro, l'anno scorso, «nella speranza»); ma un teatro al quale, senza offesa (non siamo forse tutti nella stessa barca, autori, critici, interpreti?), si deve insistentemente raccomandare l'approfondimento della meditazione, una sincerità che non sia confusa con la spontaneità, quell'umiltà che, procedendo dal riconoscimento dei limiti dei propri interessi autentici, è la condizione fondamentale per candidarsi alla riscuota nell'equilibrato rapporto tra contenuto e forma.

Valori autentici

Ebbene, la presenza dei valori estetici, morali e metafisici precedenti dalla meditazione profonda, dalla sincerità del sentire, da una sapiente umiltà creatrice è appunto la rara vivificante caratteristica di un nostro autore «nuovo», Giuseppe Dessì, giunto dalla narrativa al teatro l'anno scorso con quella *Giustizia* che, messa in scena dallo Stabile di Torino, si ebbe il Premio St. Vincent e il Nettuno d'oro di questo Festival della prosa di Bologna come la migliore opera della stagione 1958-59, e del quale, qui a Bologna, nel quadro della medesima rassegna, si è rappresentato ora con gran successo il secondo testo drammatico, *Qui non c'è guerra*, dopo una numerosa serie di repliche al Teatro stabile di Torino.

Può darsi che varie considerazioni impediscano ai giudici di St. Vincent e a questi di Bologna di premiare per due anni consecutivi il medesimo autore, ma, tenendo conto di quanto abbiamo visto finora sulle nostre scene, mi par

certo che questa nuova opera di Dessì potrebbe esser a questi riconoscimenti candidata autorevolissima, il che costituisce motivo di lode non soltanto per lo scrittore, ma anche per Gianfranco De Bosio e Fulvio Fo, i quali, ancora una volta, sono riusciti ad assicurarsi come novità italiana un testo validissimo e rispondente in ogni senso alle ragioni artistiche e culturali per cui furono creati i teatri stabili.

Il conflitto

Qui non c'è guerra, poco avanti la «prima» torinese, fu pubblicato in volume (dal Feltrinelli) insieme a *La giustizia*, il che può favorire il lettore che voglia constatare le relazioni tra i due testi e la loro affinità, la quale non è soltanto ambientale e stilistica, ma innanzi tutto interiore, spirituale.

Sardo, e intimamente legato con la sensibilità e la fantasia alla sua terra d'origine, Dessì ha creato (dire «ambientato» sarebbe insufficiente) anche questo secondo «racconto drammatico» tra la sua gente di Sardegna. Siamo press'a poco nel medesimo tempo della *Giustizia*, nel 1943; ma, se nella *Giustizia* c'è solo qualche fuggevole riferimento agli eventi politici, in *Qui non c'è guerra* il conflitto con le sue manifestazioni esterne e con le sue ripercussioni nell'animo dei protagonisti è evidente.

L'antica casa in cui si svolge per la maggior parte l'azione è quella del vecchio conte Scarbo, il quale, insidiato dalla malattia, attende ansioso il ritorno del figlio che sette anni avanti andò partigiano in Spagna e che ora combatte con l'esercito di liberazione. Vicino al conte vive un'orgogliosa e vivacissima popolana, l'ancora giovane Susanna, che lo serve e gli è fedele in ragione d'un sentimento della vita che unisce, come nei tempi arcaici, padrone e servitore nel segno di un comune rispetto del mistero dell'esistenza.

Ed ora Susanna, insieme alla giovanissima Rita — duramente provata dall'amore e quasi simbolo, con la sua fragilità, della precarietà della vita e dell'incertezza delle sorti — difende con tutte le sue forze il vecchio conte stretto ogni giorno di più dalla cupidigia d'un nipote, Timoteo Deluna, proprietario terriero, il quale, se il vecchio Scarbo e Susanna possono in qualche modo rimandare alla simbolica figura del biblico Abele, il libero e disinteressato pastore, ci rimanda invece a quella di Caino, agricoltore e astuto fondatore di città. E' sua, di Timoteo De-

luna, la mendace asserzione: «qui non c'è guerra!». Egli, infatti, vorrebbe che l'ordine fosse ristabilito al più presto, ora che i tedeschi si sono ritirati dall'isola, ma il suo «ordine» è solo economico e inteso alla soddisfazione del proprio tornaconto.

Per Susanna, invece, la guerra continua finché non sarà venuta la pace per tutti, lì in paese e sul continente dove un altro nipote del conte, Manlio Spada, torna a combattere come paracadutista; ma il suo sentimento trascende anche le vicende storiche del momento e, mirabilmente guidato ed espresso dall'intuizione e dalla sapienza poetica dell'autore, si trasforma in contemplazione d'un conflitto più profondo, delle anime.

E qui, mi pare, giova ricordare ancora l'opera precedente del Dessì. In quel suo primo «racconto drammatico», la grande questione che si pone è quella del rapporto e del conflitto tra la giustizia amministrata dalle leggi e dai suoi esecutori e la giustizia che il cristiano dice e sa essere di Dio, quella giustizia lenta, segreta, che si manifesta solo nella pienezza dei tempi (anche d'una storia umana particolare) quando tutto s'è fatto maturo in tutti, una giustizia insomma che procede dal di dentro, ma trovando quasi magica rispondenza nella natura circostante.

La medesima questione, il medesimo conflitto, a guardar bene, si ritrova in *Qui non c'è guerra* e risulta con particolare evidenza dal contrasto esistente tra la concezione che del tempo ha una creatura come Susanna, le cui radici sono ancora forti nella feconda oscurità della terra, e quella che ne può avere un Timoteo Deluna, avido di dominio sulle cose che l'occhio vede e le mani toccano: un tempo che è come intervallo tra due eternità, tempo dell'anima e delle sue esigenze di giustizia e di pace assolute, quello di Susanna; tempo fatto dal mero succedersi degli avvenimenti esterni, dall'orologio, dal calendario e dall'oscillante valore della moneta quello di Timoteo, e che corrisponde quindi, per analogia, alle leggi pur necessarie, ma limitate che si son dati gli uomini presuntuosamente dimentichi del mistero.

Un atto d'accusa, dunque, questo di Dessì, mosso al mondo contemporaneo, miope ed economico, nel segno della sapienza antica della sua gente semplice e fiera? No, Dessì è poeta: non discute più, non polemizza; osserva, medita, contempla e quando si dimostra partigiano, lo è sul piano non del contingente, ma dell'universale, là dove giustizia e ingiustizia, antico

e nuovo, contemplazione e attivismo, guerra e pace divengono eterne dimensioni dello spirito.

L'ultima scena del dramma, quando Susanna avverte l'avvento della vera pace perché tutto è stato consumato nel dolore, ci conferma appunto questo preciso convincimento. Trionfa, è interessante notarlo, Timoteo Deluna, rimasto padrone degli agognati beni del conte, come impunito restò, nella *Giustizia*, Battista Lobina, il colpevole; ma la vera storia, la storia, «della redenzione», è anche qui perfettamente conclusa: alla pace si giunge per mezzo della grazia della penitenza concessa per vie imprevedibili al vecchio conte e, nella desolazione dell'apparente sconfitta e della probabile solitudine futura, a Susanna, giusti entrambi e generosi e sinceri nel cuore, ma entrambi in diverso modo impuri. I «colpevoli» restano fuori, immuni forse da sanzioni, ma esclusi dalla possibilità d'inserirsi nella storia sacra degli uomini veri.

Gli interpreti

Non era davvero impresa facile tradurre in termini scenici questo «racconto», ma non certo perché manchevole di qualità drammatiche: c'è azione, immediatezza e fluidità di dialogo, linguaggio chiaro e quella sorta di positiva «ambiguità» che tanto contribuisce a dar gusto ad uno spettacolo, in *Qui non c'è guerra*. Ma di là dalle azioni, dalle stesse parole, c'era da cogliere e far sentire le loro infinite vibrazioni, gli echi, le indicazioni d'analogie sul piano universale, il mistero appunto che avvolge lo spazio illuminato. Un grosso impegno di regia che Gianfranco De Bosio ha assolto con limpida coscienza, intelligenza di impegno e gran sensibilità letteraria e teatrale, indagando evidentemente il senso più segreto del testo e delle singole espressioni verbali e facendole poi rendere ai suoi attori in un ambiente scenico semplice, lineare, realizzato dal sempre bravo Mischa Scandella con efficace sobrietà.

I personaggi, anche per merito del regista, mi sono apparsi di fisionomia assai più distinta di quelli della *Giustizia*, il che, insieme a molte altre cose, ci dimostra un chiaro progresso di Dessì come uomo di teatro. Susanna è impersonata da Lilla Brignone, che, dopo le tante soddisfazioni che ci ha procurato nella sua carriera d'interprete, ha rivelato questa volta un ardore davvero straordinario che ha alimentato in ogni momento tanto le sue espressioni più disinvolte e vivaci quanto quelle più assortite e accurate. Accanto a lei, Luisa Rossi ci ha pienamente convinto con la manifestazione di una vena freschissima, sorretta e controllata da un'intelligente penetrazione del carattere e della condizione della giovanissima Rita. Filippo Scelzo ha saputo rendere in maniera adeguata la nobiltà d'animo del vecchio Scarbo.

Molto bene Giulio Oppi (Timoteo Deluna), e lo stesso si deve dire di Gastone Bartolucci, di Mercedes Brignone dalla dizione finissima. Da ricordare per la sua disinvoltura Carla Parmeggiani (attrice giovanissima che questa volta non ha modo di manifestare quell'intensità di temperamento per cui, con pochissime battute a disposizione, si fece notare per esempio nell'*Angelica* di Leo Ferrero), e poi, per la sua precisione, Anna Maria Cini, Elena Magoia e Carlo Enrico.

A Bologna l'esito di *Qui non c'è guerra* è stato molto felice, non diversamente che a Torino mentre ora ci giunge notizia che a Genova, dove il complesso dello Stabile torinese si è recato subito dopo le recite di questo Festival, lo spettacolo ha riportato ieri sera un altro successo vivissimo.